



*FESTA DELLA PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO*  
*CATTEDRALE DI SAN CERBONE*  
*Massa Marittima, 2 febbraio 2019*

*OMELIA*

Sorelle e fratelli carissimi,

possiamo dire che la festa che celebriamo è cadenzata, coniugata dalla parola accoglienza! Già nell'*ANTIFONA D'INGRESSO* si legge: «Abbiamo accolto, o Dio la tua misericordia in mezzo al tuo tempio».

E il salmo 23 invita a spalancare le porte, ad alzare i frontali al Re della gloria che viene: «Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche, ed entri il re della gloria».

È questo un salmo che viene utilizzato come salmo processionale, salmo d'ingresso. Scenario eloquente è la *DOMENICA DELLE PALME* nella quale questo salmo viene proclamato prima dell'ingresso dei fedeli in Chiesa. È Gesù Cristo che bussa alla porta delle nostre vite affinché gli apriamo (cfr. *Ap 3,20*): gloria paradossale, non nella forza o nell'abbaglio mondano, ma in quella debolezza così forte che nasce dalla potenza dell' "amare fino alla fine" (cfr. *Gv 13,1*); (L. MONTI, *I Salmi*, pp. 316-317).

La vita del cristiano è attesa, ed ancor più attesa è per quelli che hanno scelto di dedicarsi tutti al Signore: «Fissa nelle cose del Signore, la persona consacrata ricorda che "non abbiamo quaggiù una città stabile" (*Eb 13, 14*), perché "la nostra patria è nei cieli" (*Fil 3, 20*). Sola cosa necessaria è cercare

“il Regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 6, 33), invocando incessantemente la venuta del Signore (*Vita consecrata*, n.26). [...] “Vieni Signore Gesù” (Ap 22, 20). Questa attesa è tutt'altro che inerte: pur rivolgendosi al Regno futuro, essa si traduce in lavoro e missione [...]. Questo è dimostrato ampiamente dalla storia della vita consacrata, che sempre ha prodotto frutti abbondanti anche per il mondo. [...] Chi attende vigile il compimento delle promesse di Cristo è in grado di infondere speranza anche ai suoi fratelli e sorelle, spesso sfiduciati e pessimisti riguardo al futuro. La sua è una speranza fondata sulla promessa di Dio contenuta nella Parola rivelata: la storia degli uomini cammina verso il nuovo cielo e la nuova terra (cfr. Ap 21, 1), in cui il Signore “tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21, 4)» (*Ibidem*, n. 27).

È Cristo che bussa per portarci la sua consolazione, la sua pace soprattutto la vita eterna. «Egli infatti», si legge nella *LETTERA AGLI EBREI*, «non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura» (2,16).

Dio sa quanto abbiamo bisogno di accogliere sempre di più e sempre più intensamente il Signore nella nostra vita.

Mentre avvertiamo il rischio di vivere in modo abitudinario la nostra vocazione, fino a una sorta di mondanizzazione delle nostre giornate e dei nostri impegni, delle scelte e delle priorità che non sono sempre in sintonia con il nostro impegno assunto nella Chiesa, ripensiamo alla vita esemplare dei santi Simeone, «uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele», ed Anna che «non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere».

Non ci stanchiamo, dunque, di aspettare il Signore. Il nostro cuore sia sempre con Lui, è questo che possiamo intendere come un «non allontanarsi dal tempio».

Non dimentichiamo, come ci ricordava san Giovanni Paolo II che nella «Chiesa sono necessarie persone consacrate le quali, prima ancora di impegnarsi a servizio dell'una o dell'altra nobile causa, si lascino

trasformare dalla grazia di Dio e si conformino pienamente al Vangelo»  
(*Vita consecrata* n. 105).

È condizione questa per servire nella carità di Cristo, dando ad ogni nostro servizio verso i fratelli non tanto e non solo qualcosa di cui hanno bisogno, ma una presenza, la nostra presenza resa più umana e più tenera, più compassionevole dalla grazia. Un operare animato dalla Spirito del Signore di cui il mondo ha bisogno e che solo Cristo può donare, che sviluppi e faccia crescere l'uomo, lo educi al servizio e alla carità strappandolo dalla tentazione antica di ripiegarsi su se stesso, di tuffarsi nel proprio egoismo sordo e cieco ai bisogni di un mondo disorientato e diseducato.

Sappiamo come il momento attuale richieda a tutti noi di farci educare dal Signore per essere educatori. Non maestri, non cattedratici ma testimoni e perciò autentici educatori perché l'uomo cresca divenendo sempre più uomo. Si chiedeva Romano Guardini: «Cosa dunque significa educare? Di certo, non che un pezzo di materia inanimata riceva una forma, come la pietra per mano d'uno scultore. Piuttosto, educare significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso. Che gli indico i suoi compiti, ed interpreto il suo cammino - non i miei. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria. [...] Con quali mezzi? Sicuramente, avvalendomi anche di discorsi, esortazioni, stimolazioni e "metodi" di ogni genere. Ma ciò non è ancora il fattore originale. La vita viene destata e accesa solo dalla vita».

Solo Dio può aiutarci in questo compito che, come consacrati, dobbiamo all'umanità in questo momento. Dobbiamo proporci non come maestri, ma come responsabili compagni di viaggio che hanno incontrato il Signore e si fanno testimoni di Lui, lo raccontano con la propria vita.

Porgo a tutti il mio augurio perché, con l'intercessione della Vergine Maria, avvenga in ciascuno di noi ciò a cui esortava sant'Agostino: «Ardi di amore tu, così sarai in grado di attirare un altro allo stesso amore, in modo che egli veda ciò che tu vedi, ami ciò che tu ami, posseda ciò che tu possiedi» (*Discorso* 357,3).

+ Carlo, vescovo